

Titolo || Un cavallo azzurro per liberarli dal male

Autore || Roberto de Monticelli

Pubblicato || «Il Giorno», 28 febbraio 1973

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

Un cavallo azzurro per liberarli dal male

Importante esperimento all'ospedale psichiatrico di Trieste

di *Roberto de Monticelli*

Invitato dal direttore Franco Basaglia, un gruppo di artisti ha organizzato un vero e proprio laboratorio dove i ricoverati scelgono una autonoma attività creatrice, scrivendo, cantando, dipingendo. È nato così l'animale di cartapesta, poetico simbolo di fantasia e riscatto per gli «esclusi».

Trieste. 27 febbraio. Ho da raccontare una storia che mi pare molto bella, la storia di un cavallo di legno e cartapesta, nato dall'immaginazione e dalla memoria dei malati dell'ospedale psichiatrico di Trieste e dalle mani di un gruppetto di artisti che si sono fatti mediatori e interpreti di quella memoria e fantasia. Il cavallo si chiama Marco, ma con una poetica inversione eccolo ribattezzato, come una persona umana con tanto di nome e cognome, Marco Cavallo.

La faccenda è andata così. Due mesi fa, ai primi di gennaio, giunsero all'ospedale psichiatrico provinciale di Trieste, invitati dal direttore Franco Basaglia, nome piuttosto noto della nuova, rivoluzionaria psichiatria italiana, Giuliano Scabia e gli altri del suo gruppo. Scabia è una figura abbastanza unica di animatore: poeta, commediografo, saggista, regista, insegnante di drammaturgia: soprattutto uno stregone dello spontaneismo teatrale, burattinaio senza fili, come egli stesso si definisce, la sua felicità e vocazione, poeticamente, ideologicamente e persino fisicamente più realizzate si incontrano quando, in un viaggio dell'Abruzzo o a Sissa, vicino a Parma, o nei quartieri delle grandi città, può metersi davanti a un carretto carico di burattini, pupazzi e maschere e battendo su un vecchio bidone di benzina truccato da tamburo, chiamare i ragazzi della più profonda provincia italiana o delle più abbandonate periferie urbane, e dargli cartone, colla, forbici, pennelli, barattoli di colori, stoffa, pezzi di compensato. Ma soprattutto uno schema da riempire, un'ipotesi da realizzare. Ecco, un drago? Ma perché la testa di un drago, con le sue grandi fauci spalancate, non potrebbe essere il boccascena di un teatrino? Il teatro è un drago che cammina di paese in paese e mangia la realtà. Più lungo è, più ragazzi si porta sotto la gualdrappa che figura il suo corpaccio di rettile e più forte sarà; e vincerà il duello col cavaliere armato di lancia e spada: quel duello che ha sempre perso, nonostante la sua forza, le molte gambe su cui si muove, il fuoco che sputa dalle mani. Bene, a Trieste Scabia e gli altri, cioè Federico Velludo, Stefano Stradiotto, Ortensia Mele. Il pittore e scultore Vittorio Basaglia, che è cugino di Franco e sua moglie Vittoria, hanno avuto alcune stanze in un padiglione abbandonato dell'Ospedale Psichiatrico di San Giovanni; e le hanno trasformate nel laboratorio P., luogo di incontro e di lavoro. Il primo volantino, diffuso in tutti gli altri padiglioni del grande, vecchio complesso, diceva: Vivremo con voi due mesi e faremo delle cose insieme. Siamo un gruppo di artisti. Vogliamo costruire con voi grandi oggetti, pupazzi grandi e piccoli (anche da far muovere) con legname, carta, colla, colori». Un volantino al giorno. Ecco per esempio quello del 13 gennaio: «Ieri al laboratorio P sono venute molte persone. Hanno dipinto e scritto. Si è anche discusso cosa cominciare a costruire. Alcuni hanno avuto l'idea di fare un grande cavallo con una grande pancia. Altri una casa molto grande. Con un carrettino è stato portato in giro il giornale murale disegnato da Augusto. Venite! Oggi i disegni sono stati molto belli».

Augusto è il nome di un ricoverato. La faccenda cominciava a funzionare. Venivano dai vari padiglioni. In pochi, dapprima, poi man mano sempre di più. Prendevano i pennelli, cominciavano a tracciare baffi di colore sui grandi fogli attaccati al muro con le puntine da disegno e lo scotch. E chi, come i bambini, non osava più di un circoletto, una piccola faccia in cui si rispecchiava, si sdoppiava, Chi dipingeva case, chi uccelli, chi alberi. Chi, come uno che chiamano Cuccù, uno strano segno ossessivo, una specie di V o di grande virgola orizzontale, ripetuto in righe uguali, dall'alto al basso delle foglie che acquista così un aspetto di strana partitura musicale: e infatti quel segno lo hanno poi in qualche modo interpretato per la modulazione dei cori. Ma ora certo non è il momento, né questa è la sede, per un'analisi dei disegni fatti dai malati dell'ospedale psichiatrico di San Giovanni. L'importante è questo: che in un ospedale per malattie nervose, già «aperto», come quello diretto da Basaglia, si è eretto per due mesi uno spazio della comunicazione. «Sia chiaro» dicono Scabia e gli altri «che noi non siamo venuti in manicomio per fare dell'arte; né della terapia; né della psicodramma. Abbiamo cercato di suscitare rapporti interpersonali, una trasformazione dei ruoli che può riguardare anche i medici e gli infermieri; la distruzione degli stereotipi, cioè dei comportamenti fissati dalla norma».

A questo punto, il visitatore occasionale, l'intervistatore che arriva a cose fatte, comincia ad avvertire che qualcosa si muove dentro di lui, un principio di emozione. È lì, in uno dei tre stanzoni del laboratorio P., accanto al grande cavallo che Vittorio Basaglia va tingendo d'azzurro. Tutto intorno, i dipinti dei malati, i grandi fogli con sopra le strofe delle canzoncine che hanno, composto, una frase, un verso per uno, seduti intorno al gruppo degli «artisti», in una creatività collettiva cui hanno dato lo spunto le sagome di cartone, animali, fiori, stelle, cassette, che pendono dal soffitto: e i burattini fabbricati in questi due mesi e i pupazzi. Dappertutto, sui tavoli, per terra, sulle sedie, sulle giacche dei ricoverati, macchie di colore; per terra ritagli di stoffa, trucioli di legno. In questo disordine, in questo bric-à-brac di oggetti scaturiti dalla liberazione della fantasia, gli occhi dei malati, avidi, curiosi, i loro volti che a noi sembrano fissati in una eternità di maschera, come diceva Pirandello. «E infatti», dice Scabia, «la follia è la forma suprema di maschera. E dietro questa maschera essi sono soli. Soltanto il lavoro i gruppo può rompere la maschera». Indica il gran cartello sulla porta: «Questo laboratorio è aperto tutti. È un luogo dove cerchiamo d'esprimerci e dire qualcosa agli altri, disegnando, cantando, recitando, suonando, ballando, parlando, guardando, facendo i burattini, costruendo il cavallo e i pupazzi giganti, inventando continuamente».

Il cavallo è nato così, dalla memoria di un vissuto collettivo. Il cavallo Marco è esistito veramente, trascinava da un padiglione all'altro del grande ospedale sulla collina il carretto della biancheria. Poi quando fu vecchio doveva andare al macello e lo salvò una petizione di tutti i ricoverati. L'animale fu soltanto venduto. Come è rimasto dentro l'immaginazione di questa

Titolo || Un cavallo azzurro per liberarli dal male

Autore || Roberto de Monticelli

Pubblicato || «Il Giorno», 28 febbraio 1973

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

gente? Fatto sta che quando si trattò di proporre una grande forma da costruire nei laboratorio P. non ci furono quasi esitazioni. La maggioranza disse: il cavallo, il cavallo Marco. Allora, su una pedana a rotelle cominciò a sorgere il telaio in legno della struttura. Poi, rete metallica, e cartapesta. Le mani di Vittorio Basaglia modellavano lo snello corpo dell'animale. Il muso magro proiettato in avanti, con la lunga bocca aperta i quasi per un nitrito di gioia. Gli hanno messo uno sportello sulla pancia, come al di Troia: «Ma», dice Basaglia, «non è un cavallo che entra, è un cavallo che esce». A questo punto è scattato il meccanismo del simbolo. Marco Cavallo diventato un totem intorno al quale i malati si riunivano con gli «artisti» e gli infermieri.